

RIFLESSIONI

Il fascismo a scopo elettorale

ALESSANDRO CAMPI

NELLE intenzioni di Veltroni e Berlusconi, il Partito democratico e il Popolo della libertà, due contenitori politico-culturali che non hanno eguali nel panorama europeo, sono nati con un preciso obiettivo: chiudere i conti con il Novecento delle ideologie e inaugurare una nuova fase della politica italiana, all'insegna del pragmatismo, del rispetto dell'avversario e del rinnovamento generazionale. In questa prospettiva, la scomparsa o la marginalizzazione dei simboli politici del passato, dalla falce e martello alla fiamma, è stato considerato un prezzo da pagare necessario: per liberarsi dal peso del passato, per non cedere ai continui ricatti della memoria e per creare un nuovo clima di confronto civile in una nazione storicamente incline alla rissa tra fazioni.

Stando alle polemiche di questi ultimi giorni, viene però da pensare che un simile traguardo, ambizioso ma vitale per le sorti future dell'Italia, sia ancora lontanissimo. Sono bastate le dichiarazioni improvvise di un personaggio politicamente eccentrico, un mussoliniano che si ostina a difendere un regime che non ha mai vissuto, per veder riproporre come discriminante fondamentale della lotta politica italiana quello tra fascismo e comunismo, tra i nostalgici (presunti) del primo e gli eredi (apparenti) del secondo.

In una campagna elettorale che come temi fondamentali dovrebbe avere il rilancio dell'economia e il miglioramento dei livelli salariali degli italiani si è scoperto d'improvviso che il politico più citato - spettro orribile per alcuni, ombra sentimentale per altri - è Benito Mussolini.

Questa contesa elettorale era iniziata, in realtà, nel modo migliore. Secon-

do la volontà di tutti i protagonisti, a partire dai principali, si trattava di cambiare la politica, giunta al punto più basso del suo degrado, e di provare a costruire insieme un futuro nel segno della speranza. Invece, ci siamo ritrovati proiettati di colpo nel passato, prigionieri di una stagione della nostra storia che ancora non riusciamo a dominare razionalmente.

Di chi la colpa? Di Berlusconi, che ha candidato Ciarrapico badando solo al proprio tornaconto elettorale e non alle ricadute simboliche della sua scelta, della classe politica nel suo insieme, capace solo di alimentare polemiche pretestuose e di soffiare sul fuoco di antiche divisioni, o della maggioranza degli italiani, che continua a guardare alla propria storia con un misto di superficialità e pregiudizio?

Chi in questi giorni ha paventato il ritorno nella politica italiana di antichi fantasmi ideologici ha dovuto sottacere, in alcuni casi colpevolmente, un dato essenziale dell'affaire Ciarrapico: il carattere folcloristico grottesco stereotipato del suo credo fascista, talmente ostentato da apparire, anche al più fervente dei democratici, più patetico o ridicolo che minaccioso. Senza contare che al di fuori del cotè romano-ciociaro una simile professione di fede, talmente anacronistica e stralunata da non inibire al suo autore un relativo successo negli affari e una discreta rispettabilità mondana, risulta del tutto incomprensibile. A Milano o a Napoli, lontani cioè dalla Roma cinica e sentimentalista, sorniona e spesso priva di scrupoli, un simile personaggio non potrebbe esistere e comunque non godrebbe della pubblica attenzione. Da questo punto di vista ha ragione Berlusconi: Ciarrapico, fatti salvi i pochi o tanti voti nostalgici che potrà calamitare dalle parti di Frosinone e Latina, non conterà mai niente nel Partito della libertà. Da uno così la politica non ha nulla da temere.

Il problema - al tempo stesso storico e politico - puntualmente riproposto dalle polemiche di questi giorni è sempre un altro: per quale ragione, dopo sessant'anni dalla loro fine, non riusciamo a liberarci del fascismo e di Mussolini? L'Italia di Veltroni continua a offrirci una lettura criminalizzante e liquidatoria, che non tiene conto del contesto storico generale dal quale quell'esperimento è scaturito. L'Italia di Berlusconi, pur senza avere più alcuna nostalgia ideologica per il duce e il suo regime, ne perpetua un'immagine edulcorata e banalizzante, quando non sostanzialmente benevola e giustificatoria, che non tiene nel debito conto o sottovaluta il dramma delle leggi razziali e quello di una guerra perduta dalla parte sbagliata. Possibile che entrambe le parti non riescano a gettare su quelle lontane vicende uno sguardo più sereno e obiet-

tivo, facendo finalmente proprie le acquisizioni della storiografia più avveduta? Come si può ambire a costruire il futuro della nazione italiana se il passato di quest'ultima viene continuamente rimosso o deformato in funzione degli interessi contingenti di questa o quella forza politica? Ci si può dare vicendevolmente del fascista e del comunista dopo aver promesso solennemente di voler uscire dalla logica della demonizzazione e della reciproca delegittimazione?

Viene il sospetto, nemmeno troppo infondato, che dietro tutto questo gran parlare di cambiamento, di innovazione e di riformismo si nascondano, nel Partito democratico come nel Popolo della libertà, uno spaventoso vuoto di elaborazione progettuale e un deficit di identità politico-culturale, largamente confermati peraltro dalle modalità con cui entrambi gli schieramenti hanno composto le loro liste elettorali. Preferendo i personaggi alle personalità, gli ossequianti privi di idee agli spiriti intellettualmente liberi, preferendo la fedeltà personale all'appartenenza ideale. Il risultato di queste scelte lo abbiamo oggi sotto gli occhi: altrove nel mondo ci si preoccupa della globalizzazione, del terrorismo e dei rischi di recessione economica. In Italia, invece, tengono banco il fantasma del duce e gli appelli alla vigilanza antifascista. È questa la nuova stagione della politica italiana che ci è stata così solennemente promessa?